

# Segnali di fumo dal Quirinale

Segue dalla prima

Dopo il duro monito di alcuni giorni fa sulla fiducia degli italiani nella magistratura all'indomani dei volgari attacchi da parte del capo del governo sulla loro sanità mentale, il presidente della Repubblica ha tenuto a sottolineare i punti essenziali che sono alla base della storia repubblicana: la patria è risorta con la lotta di Liberazione, a sua volta centrale per l'ispirazione e i precetti di una costituzione ancora oggi valida e vitale in un'Italia che deve rimanere una e indivisibile. È la risposta limpida e risoluta dell'uomo che rappresenta gli italiani di fronte al mondo e che è stato eletto dal parlamento per difendere il patto costituzionale da ogni attentato, da chiunque e in qualsiasi posizione tenti di distruggere la nostra memoria storica e la Carta costituzionale che ci regge dal

1948.

Qualcuno ha parlato nei giorni scorsi di mutamento della strategia del Quirinale di fronte all'indubbia accelerazione da parte di Berlusconi e della coalizione che lo sostiene verso il mutamento più o meno radicale del testo fondamentale che, con l'azione legislativa di questi due anni ha già messo in discussione con una serie di leggi (dall'abolizione del falso in bilancio al rientro dei capitali illeciti, dalla Cirami al lodo Schifani sull'immunità) articoli fondamentali della Carta che vanno dall'articolo 3 sull'eguaglianza dei cittadini a molti altri della prima parte della Costituzione che ne costituisce l'anima e la ragione di essere.

Non sappiamo se si tratti di questo ma è certo che le preoccupazioni del capo dello Stato crescono di fronte a un'azione di governo che si sente profondamente estranea alla fondazione dello Stato democra-

tico e alle regole che lo hanno sempre sostenuto. E siamo persuasi che le esternazioni del Cavaliere, come dei suoi luogotenenti non siano improvvisi scoppi di rabbia ma tappe di un percorso preciso verso la costruzione di un regime insieme populista ed autoritario. L'ex presidente Oscar Luigi Scalfaro, nella sua posizione, ha potuto e voluto andar oltre il monito indirizzato ai nemici della Costituzione e si è rivolto piuttosto alle forze del maggior partito di opposizione per sottolineare i rischi attuali di un esperimento che da due anni a questa parte ha introdotto nella legislazione i provvedimenti *ad personam*

in una misura mai vista nella storia repubblicana e ha incominciato a scardinare l'edificio costituzionale con una intensità e una costanza che possono far presagire un'accelerazione inevitabile verso la costruzione di un regime autoritario. Scalfaro ha parlato non a caso del periodo storico tra il 1922 e il 1925 che vide il primo governo Mussolini procedere a piccoli passi verso l'instaurazione di una dittatura. Il cattolico Follini, presidente di un partito di cattolici di destra che hanno giurato fedeltà alla leadership di Berlusconi e che finora, sia pure con periodici maldisplacanti, sono sempre ritornati all'ordine, gli

ha subito risposto che Berlusconi non è Mussolini e che, dunque, certi paragoni non sono accettabili. Replica, a mio avviso, almeno ingenua di fronte alla metafora storica usata da Scalfaro nel suo intervento. Si può davvero pensare che Scalfaro o quelli tra noi che da anni parlano di un pericolo Berlusconi (in compagnia peraltro di autorevoli giornali europei, di solito conservatori o moderati) pensino alla riproduzione pura e semplice nell'Italia del ventesimo secolo dell'avventura fascista? Io credo proprio di no e sono piuttosto convinto che la metafora usata

dall'ex presidente voglia ammorire gli italiani sui pericoli che sempre corre la democrazia non soltanto in Italia e particolarmente in questo momento di fronte a una coalizione estranea alla Resistenza e alla Costituzione, pervasa da un fondamentale illiberalismo, da uno scarso, per non dire nullo, spirito di legalità e guidata per giunta da un uomo come Silvio Berlusconi che ha posto al centro della sua politica la lotta contro i giudici, la difesa dei suoi amici poco raccomandabili, l'indifferenza o meglio la convivenza stabile con le associazioni mafiose, la tentazione continua di rendere impossibile il dissenso e la stampa libera e così via. Che cosa ci si può aspettare da questa maggioranza e da un simile leader? Come si può pensare di trattare o addirittura di fare le riforme istituzionali con i «saggi» del Cadori? È su questi problemi che non può non concentrarsi nelle prossimi

settimane il dibattito politico che voglia rimanere con i piedi per terra e non rinviare alle calende greche il rafforzamento e l'allargamento dell'opposizione. Da questo punto di vista l'ingenuità o il desiderio di non capire che caratterizzano la replica di Follini non fanno ben sperare sul futuro di una maggioranza sempre più guidata dai falchi di Forza Italia e dalla Lega di Umberto Bossi che va avanti per la sua strada senza esitazioni. Quanto al fatto che l'Ulivo, secondo Follini, non sarebbe il Comitato di Liberazione Nazionale che dal '43-'45 contribuì a liberare l'Italia dai nazisti e dai fascisti, mi auguro soltanto che non sia costretto a dimettersi nei prossimi anni. Ci conforti il fatto che, come allora, nell'Ulivo ci sono cattolici e non credenti, liberali e democratici e socialisti. Non si può dire lo stesso, purtroppo, della Casa delle libertà.

Di fronte ad un'azione di governo estranea alla fondazione dello Stato democratico crescono le preoccupazioni di Ciampi e Scalfaro

NICOLA TRANFAGLIA

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### AVVENTURISMO POCO AVVENENTE

La parlantina dei politici non va sempre presa in parola. Per le sue proprietà conflittuali e spettacolari il discorso politico lotta sempre sul senso dei vocaboli, cancella i termini «canaglia» e ne inventa di appetitosi. Una sfasatura del significato ci vuole per creare delle immagini vive ed attive! È buona guerra quindi smemorare termini come «rivoluzione» o riservarla alle tecnocrazie, inventarsi la «governance» o usare i suffissi per designare nuovi concetti. Tra i più produttivi di questi segnaliamo -ista ed -istico: giustizialista, politicista ed emergenzialista, collaterale, crollista e mercatistico. Senza scordarci verticista, centralista e secessionista, trasportistico, polista e iperulivista.

Da poco, i parolieri politici della destra si servono di «Avventurismo», appioppato alle voci meno corali della sinistra. Termine raro - non cercatelo nel Devoto o nel Garzanti - ma non scomparso - lo usa Rifondazione - e ormai

secolare. In italiano, come in inglese, albanese, arabo ed esperanto, proviene dal francese «Avventurisme» del 1906 e «Avventuriste» del 1918 e designa «chi affronta rischi e pericoli avventatamente e senza matura riflessione». È vocabolo che conserva il colorito tonale e il sapore semantico del dibattito interno alla sinistra rivoluzionaria: circa i vincoli da porre ai modi e ai tempi in cui la «serva umanità» si sarebbe abbronzata al «sol dell'avvenire». Avventura è un intensivo di avvenire, caro a chi spera in quel raro avvenimento che l'avvenimento avventuroso del nuovo. Il valore delle parole dipende però dal punto di vista: gli avventori dello statu quo non trovano affatto avvenire l'avvenire, anzi avventato e avventizio. È avventuristico e pericoloso, roba da avventurieri e «Avventuristi». Tra questi operatori della pubblica sicurezza si trovano burocrati di partito che rivendicano il diritto di decidere la maturità dei tempi - riconoscibili per la virtuosità con

cui dimostrano corrette le loro decisioni sbagliate. E quegli scienziati politici vetero-liberal (e postirapiedi) per cui ogni attivismo radicale è malattia infantile dell'estremismo, incontrollabile avventura da prevenire.

E qui è il punto: dipende dai rischi da prendere e dai pericoli da correre. Nella società globale della complessità, nessun comportamento che riguarda l'avvenire, compreso quello più conservatore, è esente da rischi. Non basta conoscere e prevenire. Si possono aumentare le conoscenze, ma più si sa del futuro e più sappiamo di saperne poco, accrescendo così la consapevolezza del rischio. Quanto alla prevenzione, una volta realizzata, dovrebbe essere piuttosto un invito ad avventurarsi ed affrontare la contingenza! Il termine Avventuristico invece è dissuasivo: sottolineando la dimensione negativa del pericolo occulta quella positiva del rischio. Rinunciare al rischio del cambiamento oggi significherebbe lasciare ad altri l'iniziativa politica per attestarsi nella difesa offesa delle istituzioni: abbandonare la razionalità arrischiata di chi pensa invece che è questo presente di forzosi, sfascisti e legaioli a non avere avvenire.

## Maramotti



Qualsiasi posizione politica è esposta al gioco delle interpretazioni e dei travisamenti. Per questo è sempre difficile aprire una discussione, perché non si tratta mai solo di un confronto delle idee, ma agiscono diversi meccanismi, di autodifesa, di manipolazione, i quali rischiano di far slittare la discussione su un terreno diverso da quello voluto.

Così sta accadendo con il documento promosso da un gruppo di dirigenti della Cgil, alla cui stesura abbiamo direttamente partecipato. Può allora essere utile cercare di chiarirne le motivazioni reali, almeno per tutti coloro che non hanno già scritto in anticipo la loro sentenza.

C'è un primo livello di reazioni che si riassume nella classica domanda: che cosa c'è dietro? Dove vogliono arrivare? Quali sono, insomma, i fini incoffessati? A costo di apparire o ingenui o reticenti, rispondiamo che l'unico fine è quello dichiarato, l'apertura di una discussione sulle prospettive, sui nodi strategici, su tutte le complesse implicazioni di una situazione che si sta evolvendo con grande rapidità.

L'obiezione che abbiamo fatto un congresso e che solo un nuovo congresso può prendere nuove decisioni è di una disarmante inconsistenza. Tutti sanno che la vita reale non aspetta le scadenze statutarie e che sarebbe imprudente attivare il pensiero solo ogni tre o quattro anni. E tutti sanno, an-

che, che le decisioni di un congresso sono sempre aperte ad un ventaglio di possibili interpretazioni.

La Cgil, in questi anni, ha preso decisioni e iniziative le quali non erano già tutte iscritte nei documenti congressuali, ma erano le risposte ad una situazione in movimento. Così è stato, ad esempio, sulla questione del referendum. Ci sembra utile, a questo punto, fare un bilancio di questa fase, così densa di novità politiche e sociali, un bilancio approfondito e non celebrativo, per capire i punti di debolezza e di criticità sui quali è opportuno intervenire, non dimenticando certamente i punti di forza necessari per il futuro.

Il documento tenta una analisi, sicuramente discutibile e parziale. Ma si vorrebbe presentare questa riflessione come una pura e semplice sconfessione di tutto ciò che la Cgil ha fatto in questi anni, con il che la discussione viene chiusa prima ancora di iniziare.

Chiariamo, per chi è appassionato di dietrologia, che non intendiamo organizzare una corrente, una fronda, che non c'è nessun

assalto al quartier generale, che cerchiamo di affrontare alcuni problemi sui quali ha iniziato a ragionare lo stesso Guglielmo Epifani quando ha parlato di «risindacalizzare» la Cgil. Non si apre in Cgil nessuna guerra per bande, nessuna resa dei conti. Si vorrebbe solo aprire una fase di riflessione: è una pretesa eccessiva, è un atto di arroganza?

Un secondo fronte è quello politico. Rossana Rossanda, sul *Manifesto*, ha collegato la nostra iniziativa al nuovo progetto del «partito unico dei riformisti», e ha quindi interpretato il documento come un tentativo di asservimento del sindacato ad una logica politica esterna. Ci spiace per Rossanda, di cui stimiamo molto l'intelligenza politica, ma in questo caso la sua tesi è il risultato di un abbaglio colossale. L'ispirazione di fondo del documento è la piena riconquista dell'autonomia del soggetto sociale. La politica è una dimensione diversa e distinta, e non può mai coincidere totalmente con le esigenze della rappresentanza sociale. E oggi questa divaricazione dei due piani è ancora più evidente. Noi ci opponiamo, con decisione e con

forza, ad ogni tentativo di irregimentare il sindacato in un campo politico, di «bipolarizzare» il sindacato, e pensiamo che il sindacato risponda ad altre e diverse ragioni, di rappresentanza, di organizzazione di un determinato campo di forze sociali, in un rapporto con la politica che è sempre e comunque un rapporto dialettico e critico, quale che sia la maggioranza di governo che di volta in volta si realizza. Autonomia e rappresentanza sono indicate, nel documento, come le due parole-chiave, e la prospettiva del sindacato è pensata su questa base, come la prospettiva di una forza che non si piega alle esigenze contingenti della politica.

Che cosa c'entra il progetto Prodi-D'Alema? E che cosa c'entrano altre diverse ipotesi di riorganizzazione del sistema politico? Il sindacato agisce su un altro terreno, quello della rappresentanza sociale, e in ciò sta la ragione di fondo della sua autonomia. È una posizione, questa, che si muove in controtendenza rispetto alle pratiche politiche dominanti, anche nel campo della sinistra, le quali vorrebbero ricondurre tutta la

complessità della società civile alla logica semplificata della competizione bipolare. La nostra tesi è il rovesciamento di questo principio. È il rifiuto di qualsiasi forma di collaterale. L'interpretazione della nostra iniziativa in chiave «politica», come se si trattasse della traduzione sul terreno sindacale della linea della maggioranza dei Ds, è quindi del tutto fuorviante, perché il problema che noi poniamo non è quello di mettere il sindacato in sintonia con un progetto politico, quale che sia, ma al contrario è quello di ricreare le basi di una autonoma rappresentanza sociale.

Questo chiarisce anche la rivendicazione del carattere «riformista» del sindacato. Riformismo qui significa solo efficacia dell'azione rivendicativa, capacità di conseguire dei risultati concreti, nell'interesse dei lavoratori. Il sindacato è per sua natura riformista, perché la sua azione è sempre misurata sul terreno dei risultati.

Il problema che noi poniamo è un problema di efficacia. E tutta la storia del movimento sindacale dimostra come un sovrac-

carico di ideologia si traduce sempre in una perdita di potere negoziale. Ed è in questa prospettiva che prende senso il tema dell'unità, perché c'è sempre un nesso tra unità ed efficacia dei risultati. Ripensare l'unità sindacale è la preoccupazione principale che ispira il documento.

Non ci vogliamo rassegnare all'attuale situazione di rottura. E cerchiamo di vedere quale può essere il ruolo della Cgil in una prospettiva di rilancio unitario. Ciò che rifiutiamo è l'idea di una «autosufficienza» della Cgil, nell'illusione di poter essere da soli il centro motore di tutta l'opposizione sociale. In questo senso noi insistiamo: la Cgil assuma l'iniziativa per l'avvio di un nuovo processo unitario. Questa insistenza sul tema dell'unità viene spesso rappresentata come un ripiegamento, come una linea di moderazione. È una totale mistificazione, che rovescia tutto il senso della storia del movimento operaio, il quale ha avuto i suoi momenti di massima forza solo quando l'unità sociale è riuscita a prevalere sulle divisioni politiche e sulle logiche burocratiche delle singole organizzazioni.

Questo è ancora oggi il problema: mettere in campo un soggetto sociale che afferma la sua autonomia e la sua unità. Non è un'impresa facile. Ma è di questo che vogliamo parlare, discutere e interloquire arricchendo, lungo il tragitto, questa nostra riflessione. E questa discussione sta tutta dentro la storia e la tradizione della Cgil.

## Le nostre idee per la Cgil

ANTONIO PANZERI - RICCARDO TERZI



### cara unità...

### Quando si dimetterà il presidente del Consiglio?

Marina Bruno

Cara Unità, mi rivolgo, tramite questa rubrica, al presidente della Repubblica, per chiedere a gran voce di difendere la Costituzione italiana dai pesantissimi attacchi a cui è sottoposta in questo periodo da parte di Silvio Berlusconi.

Berlusconi ha ormai superato tutti i limiti: salito al potere grazie a quegli elettori che lo hanno votato senza approfondire «chi è» e «come ha fatto a costruire il suo impero economico» (purtroppo non avranno letto i molti libri che lo spiegano molto bene), si è impossessato dell'Italia pensando di usarla solo per i suoi scopi personali.

Imputato in molti processi per gravi reati, dovrebbe avere il buon gusto di dimettersi e chiarire prima la sua posizione (come già suggerito anche da quotidiani inglesi).

Far votare una legge che gli garantisca l'impunità è un oltraggio alla Costituzione e a tutti gli italiani onesti, e il presidente della Repubblica ha il dovere di spiegare ai cittadini italiani il motivo per cui ha firmato questa legge, anche se la

cosa è stata fatta in gran fretta: non per questo gli italiani non si sono accorti della gravità di cosa sta succedendo!

Mi vergogno di essere rappresentata all'estero da un tale personaggio e sono allibita nel vedere che chi poteva impedire questo atto gravissimo non lo ha fatto.

La Costituzione dice che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, e così deve essere, e se il presidente del Consiglio ha commesso gravi reati deve andare in carcere come qualsiasi altro cittadino. Lo stesso vale per i suoi amici. Se viene a mancare questa garanzia di giustizia può succedere veramente di tutto. E se Berlusconi non si dimetterà, come sarebbe giusto che facesse, è doveroso che tutti gli italiani gli dimostrino che lo deve fare. Quanto fango ha gettato quest'uomo sul nostro paese!

Un'italiana delusa e sconcertata di fronte a ciò che sta succedendo.

### Nel quartiere Tiburtino III torna la festa dell'Unità

Daniele

Cara Unità, dopo tanti anni nel quartiere storico della periferia romana, Tiburtino III ritorna la Festa dell'Unità. Una sezione riaperta da poco ma con un glorioso passato, duro a morire. Tiburtino

III è il quartiere di Caterina Martinelli, una donna, una madre divenuta uno dei simboli del contributo dato dalle donne di Roma alla lotta contro la tirannide nazifascista. Era la primavera del 1944 quando la donna pagò con la vita la disperazione per non riuscire a sfamare i suoi figli, durante l'assalto al forno venne uccisa. In quella lunga, interminabile fila per il pane c'era un bambino tenuto per mano dalla sua mamma, lo stesso bambino che proprio nei giorni scorsi insieme a tanti, giovani e meno giovani ha dato vita ad una semplice ma intensa Festa de l'Unità.

Non dimenticherò questa Festa, non dimenticherò il silenzio surreale di centinaia di persone che interrotte nelle danze hanno ascoltato alcuni brevi interventi, non dimenticherò gli occhi commossi di quel compagno che ieri stringeva le mani di sua madre e che oggi stringe le nostre.

### La sinistra e il coraggio dell'utopia

Vittorio Melandri

Cara Unità, può la sinistra non avere il coraggio dell'utopia? Paolo Sylos Labini, sulle pagine dell'Unità (8 Settembre) e Giorgio Ruffolo su Repubblica (23 Agosto) con il loro lungimirante argomentare, (contrapposto alla miopia imperante) mi inducono

a formulare così, la domanda: perché lo scontro fra «utopia» e «realismo pragmatico», vede già in campo chi sostiene il secondo, cito, solo ad esempio, Bush senior: «Il nostro tenore di vita non è negoziabile»; e attende gioco forza, chi sappia schierarsi con la prima. In Italia, la sinistra può anche baloccarsi con l'illusione, che un passato con i Gesuiti ed un presente con CL, le sia d'aiuto ad essere dalla parte giusta, ad essere di qua dal «muro», ancorché di quelli caduti; ma se non si sbriga a riscoprire almeno un «pochino» di utopia, si troverà presto ad essere la vittima più illustre, dell'inimicizia, sempre più feroce, che divide l'economia, «quella di oggi», dalla giustizia; come ha ricordato Vattimo, recensendo «Giustizia senza limiti» di Serge Latouche. E come in quelle situazioni reali dell'orrore, già viste, in passato, e non al cinema; la sinistra da vittima, dovrà atteggiarsi a carnefice, e come nell'apologo di Federico Caffè, ricordato da Roberta Carlini, sarà «obbligata» ad impugnare una «peritica» e con quella spingere i più deboli al centro del fiume, perché la corrente li porti via». Una scelta obbligata, per non morire tutti, verrà spiegato ai compagni che ci saranno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it